

FABRIZIO MATTEVI, *Un sorriso, tra carnevale e quaresima*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 6/2, (1986), pp. 8-13.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



CINEMA E OLTRE

Un sorriso, tra carnevale e quaresima

FABRIZIO MATTEVI

*« La vita non è così bella,
né così brutta come si crede »*

(Maupassant)

Noi si va, ancora, al cinematografo. Ostinati. Nonostante le proposte allettanti del piccolo schermo, nonostante il 40% dei films visti dagli spettatori americani sia ormai in videocassetta, nonostante le delusioni dei registi un tempo cari si facciano via via più frequenti, noi si va. Fedeli al rito incantato della sala che dall'oscurità crea un altro universo, sconosciuto ed irraggiungibile, eppure nostro: fatto piacere della lanterna magica.

Così non si poteva mancare l'appuntamento con l'ultimo Fellini: « Ginger e Fred ».

Certo non è da gridare al miracolo, ma chi li aspetta ormai. Eppure la voglia di parlarne rimane: un film che si lascia ricordare.

Si potrebbe risolvere brevemente l'evento culturale, dicendo che si tratta dell'ennesimo, e quindi inevitabilmente scontato, apologo sulla volgarità televisiva, in particolare nella sua versione « privata ». Solite cose, che i ragazzi della scuola media già sanno esporre nel loro consueto tema sui « mass media ». Altri l'hanno già detto e pure meglio.

Ormai l'unica critica possibile al paradosso televisivo è il silenzio, l'unica rivolta appassionata è l'indifferenza. Che il parlare male della televisione ne costituisca oggi il massimo elogio è stato confermato dal lungo e caloroso applauso che al film di Fellini hanno tributato i nomi più celebri del piccolo schermo, in occasione di una delle numerose proiezioni « riservate » che del film sono state concesse. Il fatto che tanta idiota stupidità, pubblica o privata, riesca ad imbriagliare l'attenzione di milioni di spettatori è la massima espressione della potenza del mezzo televisivo.

Ma il film di Fellini non è solo questo. Anche se il tono apocalit-

tico, che ci aveva annoiati al tempo di « Prova d'orchestra », attraverso la teoria delle sequenze, c'è dell'altro.

Quasi che il regista, con il suo discorso tonante e banale sulla « decadenza dei costumi », abbia voluto depistare lo spettatore, distrarlo con riferimenti ed illusioni troppo evidenti per essere vere, per distoglierlo da quanto è troppo importante e rischioso per essere svenuto in pubblico.

Lui e Lei

Ginger e Fred sono i nomi d'arte di due ballerini di provincia, che, giovani, negli anni cinquanta battevano teatri e balere presentando il loro numero musicale tutto costruito sull'imitazione della celebre coppia hollywoodiana. Un legame professionale che copriva un legame umano intenso e tacito assieme.

Dopo l'esperienza nel mondo dello spettacolo si erano persi di vista, avviato ciascuno ad inseguire il suo destino. Ma l'intenzione di una televisione privata di allestire uno spettacolo commemorativo (un « revival », come si dice) di quel decennio, fa sì che « Ginger e Fred » si ritrovino, all'improvviso, in uno studio di registrazione.

Il film vale per la cronaca di questo incontro inatteso e per la « compassione » che questa insignificanza sa suscitare. Non eccita né gratifica la ragione, ma, semmai, tocca recettori diversi, così che paure e speranze, fantasie ed affetti si rimescolano. Dalle immagini vengono solo impressioni e presentimenti: non un dire ma un accennare, non un messaggio esplicito ma notazioni marginali.

Il predicazzo sulla bruttura televisiva pare l'involucro per una intima e sofferta riflessione felliniana. Non a caso Fellini ha scelto Giulietta Masina per la parte di protagonista ed ha vestito Mastroianni (la recitazione dei due attori da sola vale il film) di un cappello a falde e di una sciarpa rossa, che da sempre sono i tratti distintivi, iconografici, del regista romagnolo.

Ginger e Fred: due personaggi tanto opposti, ma pure tanto simili da potersi incontrare. Lui, sosia di Fellini, tracotante e spavaldo, eclatante nel piacere per i gesti teatrali, provocatori, vistosi. Un fallito, secondo i parametri comuni, che vive tra gli interstizi del sistema, e pure difende con i denti la sua diversità, facendone motivo della propria superba fierezza. Irride e disprezza, tutto e tutti, anonimamente, perdigiorno, anarchico e rabbioso, che con l'astuzia del cinismo controlla la sua sete di felicità, con la battuta tagliente zittisce il desiderio di assoluto. Ultimo dei puri vive di compromessi, accalorato censore dei pubblici vizi si ritrova a bazzicare i corridoi di

una televisione privata per guadagnare qualche lira. Quando Ginger se ne era andata, lui era finito in un manicomio e da allora la solitudine è stata la sua migliore compagna.

Quanto lui è irruente, tanto lei è discreta. Il suo sorriso, lieve ingenuo tenero, la descrive. Una di quelle donne fortissime sotto una scorza di fragilità. Emblema apparente della normalità: il matrimonio, il lavoro, la vedovanza ed un piccolo mondo, ormai consueto, in cui la televisione, con le sue cose di pessimo gusto, è, probabilmente, una presenza non secondaria. Nessun proclama, alcun grande principio da sbandierare, ma la semplicità, a volte pigra, di una umanità immediata, che si smarrisce di fronte al dedalo delle complessità metropolitane. Questa figura « fuori luogo » si ritrova dietro le quinte della ribalta, chiamata soprattutto dalla possibilità di rivedere l'amico di un tempo, quell'amico che lei dice essere soltanto un caro ricordo: ma un ricordo non fa sopportare simili fastidi.

Tra Carnevale e Quaresima

Tutta la vicenda accade infatti dentro i cunicoli e gli antri immensi della grande televisione privata. Un edificio imponente, di fattura postmoderna, di cui nessuna inquadratura ci mostra la visione d'insieme. Un grande contenitore di cemento per procurare materia prima al piccolo contenitore e la ricostruzione fittizia da Cinecittà rende la descrizione ancora più realistica. Quasi che oggi solo la finzione esplicita sia tanto verosimile da dar conto del vero.

E dentro il recipiente televisivo un caravanserraglio di personaggi « alla Fellini », forse ormai troppo noti, ma ancora efficaci nella loro scandalosa provocatorietà. Un « satyricon » contemporaneo popolato, oggi come allora, di nani, donnone, adulatori, viziosi e portaborse, uomini gonfiati di successo e personaggi corvini, visi abbruttiti dalla smodata ricerca di piacere (attrici, vallette e presentatrici) e sguardi viscidati. Tra poliziotti in giubbotto antiproiettile si aggira un'umanità dolente ed insignificante, corrotta e decadente, che vista così d'insieme, attraverso il balenare dello schermo, appare solo grottesca e deforme, ghignante e goffa, eccessiva e parodistica.

Una folla che è la caricatura di se stessa, ma che proprio in questa esasperazione e forzatura di tratti esprime la sua verità come per le maschere grottesche di Grostz. Da Ginger e Fred siamo condotti in questo mondo barocco che è il nostro. Il disgusto e la nausea predominano. Una realtà devastata dall'apparenza, come da una peste invisibile che produce bubboni ed accessi nauseabondi. Ecco un finto Kojak, là un perfetto imitatore di Celentano, finzione della fin-

zione, scatole cinesi di vuoti simulacri: lo spettacolo produce miti ed i miti alimentano lo spettacolo. Tutt'intorno quiz, giochi a premi, dibattiti e pubblicità: rimmel, rossetto, brillantini, brillantina e cerone.

Ritornano i mille personaggi di Bruegel ed il loro assurdo orizzonte: « la parabola dei ciechi », « Greta la pazza », « gli storpi », così come sono raccolti nel « Combattimento tra Carnevale e Quaresima ». Scarina e gemente questa, crasso unto e pingue quello, l'un contro l'altro armati ed insieme riflesso della medesima agonia, lo scheletro e la maschera accomunati a segnare l'assenza di vita, come nelle sacre rappresentazioni e nelle danze macabre delle cattedrali medioevali. Carnevale e Quaresima, godimento e rinuncia, integrati ed apocalittici: risposte contrapposte, ma identiche nella medesima univocità, e dunque nella comune falsità.

All'intorno buffoni, ribaldi, pezzenti, masnadieri, commedianti, penitenti, giocolieri, predicatori, finti poveri e finti ricchi, equilibristi, santoni, illusionisti e venditori di meraviglie: tutti insieme per la grande fiera dello spettacolo no-stop.

Dietro la maschera della verità assoluta

Per di là passano Ginger e Fred, anche loro come tutti. A nulla valgono i proclami di lui, gli annunci di gesta roboanti, le promesse di scandalose provocazioni. « Una volta sulla scena — sentenza — dirò tutto, finalmente farò sapere la verità ad ogni spettatore ». E così nessuno gli crede quando lui, messe da parte le intenzioni eroiche, si ripara in propositi di fuga.

Il mondo è quella pedana, la giornata si accende sotto quei riflettori e lì si annida la verità. Impossibile sottrarvisi.

Più vera è la sapienza di lei, la sua fedeltà alla parte. Una sapienza bonaria, piccolo borghese quasi, come un lungo luogo comune, remissivo ed acquietante. Ma è la pazienza di chi crede che quel che si vede, pur essendo falso, è in parte vero e, pertanto, lascia pur sempre sperare che è possibile scoprire dell'altro. Lei vuole restare, per non deludere nessuno, per non dare disturbo e poi, forse, ne può valere la pena.

E lui pure rimane, se pur impreca e maledicendo ingoiando alcol e consumando sigarette.

Occorre restare, senza scampo, fedeli alle leggi dello spettacolo. E' questa la contraddizione in cui tentenna lo stesso Fellini, il suo segreto « indicibile » e pure trapelante. Neppure lui, nonostante il nome, può sottrarsi alle ferree regole del circo, non può fuggire da

quanto lo fa inorridire. Anche lui, pena il silenzio, deve girare spot pubblicitari, anche lui deve fare i conti con il suo essere immagine e firma di lusso, pure lui deve « vendere ». Pur inveendo, il vecchio leone è costretto a questa gabbia.

E mentre tiene la sua paternale da vecchio e noioso apocalittico Fellini segnala l'inconsistenza del suo discorso. La rabbia delle sue parole ne tradisce l'insignificanza. Anche a lui, come a Fred, sono possibili solo la voce grossa, le battutacce volgari e sarcastiche, le frasi irriverenti, ma la sostanza delle cose gli è preclusa: solo un vociare, chè il gesto definitivo e perentorio non si dà. L'inseguire la verità assoluta e solare, l'azione risolutiva e perentoria è il culmine della menzogna.

Ginger e Fred hanno già iniziato il loro numero. All'improvviso scompare la luce ed il teatro sprofonda nelle tenebre. In quell'istante sospeso la coppia decide, disperatamente, di farla finita, di fuggire, di andarsene via. E' l'ultima occasione, la possibilità estrema. Si avviano a tentoni, ma prima di scomparire, Fred, per non smentire se stesso, vuole rifarsi di tanta amarezza. E nell'oscurità lancia al mondo la sua tanto trattenuta quanto inutile maledizione: la mano sinistra appoggiata all'avambraccio destro teso verso l'alto, nel gestaccio consueto. Tiè!

Ma, ecco, si accendono i riflettori e la luce lo coglie, annichilendolo, in quella posizione che doveva esprimere forza e libertà ed invece ne sancisce la ridicola impotenza. Subito Fred nasconde l'imprecazione e lesto va a ballare a fianco della compagna. Fedeli al copione, fino in fondo e, naturalmente, è un successo di applausi, subito distratti dal numero successivo.

Allo stesso modo di Fellini e del suo film, « violenta satira contro la televisione » osannata dagli applausi di giornalisti critici e conduttori televisivi, in attesa che il piccolo schermo offra a tutti la possibilità di godersi la fatica del grande romagnolo.

Don Chisciotte smaschera le sue illusioni, il nobile cavaliere errante scopre il principio di realtà. Il mondo è più complesso del poema epico: il liberatore dei deboli si scopre vittima della sua forza. La verità di Sancho Panza s'impone: bianco e nero sono sempre legati assieme. Solo questo, senza sosta, si può tradire tra le righe.

Un sorriso

E quel che trapela è il sorriso che Ginger e Fred si scambiano alla stazione, prima di partire, a cose fatte. Un sorriso appena accennato e pure intenso, che ricapitola due storie.

Non è la passione assoluta e travolgente che irrompe a scardinare le consuetudini, ma un affetto lieve e crepuscolare, un tenero sorriso, la dolcezza di un guardarsi, un alito di « simpatia ». Il desiderare struggente e leggero di chi ha già percorso la vita e ne conosce l'imponderabilità, di chi sa che l'assoluto è la sua assenza: trama quotidiana che sempre ci smacca e pure stupisce. Le mete stanno altrove da dove le si cerca. Vani dunque gli eroici furori e le epiche imprese, il senso sta in uno scorrere che non si lascia anticipare, ma, solo, chiede di essere voluto, così, nella sua promessa.

Ginger e Fred si confidano il loro cercarsi e lo vivono senza ingabbiarlo in qualche definizione: nessuna parola, infatti, lo pronuncia. Mentre si guardano, si osservano, si parlano, si ridono dei propri capelli bianchi, un'ombra di malinconia li accompagna: non è più possibile l'onnipotenza della giovinezza, ora la precarietà del tempo fa assumere a cose e situazioni un sapore diverso.

Allorché Fred, provando il numero di una volta, cerca di sollevare in aria Ginger, nervi e tendini del collo e del viso si tendono all'inverosimile, la voce si fa rauca, il respiro affannoso scade nell'asma, finché il « maschio » di un tempo deve cedere, appoggiandosi, sfatto, al battente della porta. Il senso del limite, del « non tutto è possibile » si fa palpabile e pressante. Ma paradossalmente, proprio nel momento del declino, i due amanti scoprono la propria umanità e la vivono intensamente.

Non sapremo mai come questa storia è continuata, cosa è seguito a quel saluto dal treno. Il film mostra solo un incontro, un incontro che, più tenace del tempo, ha attraversato lo spazio di due esistenze. Unico frammento di senso che percorre l'universo schiamazzante del cavalier Lambruschini.

Tra maschere grottesche, pretestuose baggianate e finti mecenati, due persone, a distanza di anni, sanno ancora riconoscersi: Ginger e Fred, Fellini e Masina.

Sotto le luci della ribalta, mentre lo spettacolo va a finire, lui, il grande regista, annota due pensieri: l'impossibilità della parola piena poiché la verità è sempre altrove (nessuno può descrivere la grande muraglia, perché alcuno ne può uscir fuori); di fronte a questa avvincente impotenza il senso di un'esperienza umana che nel limite scopre la sua grandezza: l'io e l'Altro. ■

A dirci che l'inverno è finito e si apre la primavera è nata Chiara Zucal. A lei e ai genitori Franca e Silvano un carissimo augurio da parte di tutta la redazione e gli amici del Margine.